Sposi a Pereto (L'Aquila)

le storie

a cura di Massimo Basilici

edizioni Lo

Introduzione

Questa pubblicazione riporta i risultati di una ricerca relativa ai matrimoni di gente di Pereto (L'Aquila). Sono descritte le attività e le tradizioni legate ai matrimoni celebrati in paese negli ultimi cento anni. Queste informazioni sono state ricavate da materiale pubblicato nel tempo, da carte originali e da interviste a gente del luogo ancora viventi.

L'obiettivo è quello di lasciare una traccia dei modi di vivere di generazioni passate.

Ringrazio per le notizie e le fotografie: Giuseppe Balla, Valentina Bove, Letizia Cicchetti, Sonia Iannola, Alessandro Ippoliti, Angela Maria Meuti, Colomba Meuti, Pierluigi Meuti, Vanda Meuti, Anna "Annina" Sciò, Giacomo "Giacomino" Sciò, Pietro Vendetti, Sandro Ventura, gli eredi di Giovanni Palumbo.

Massimo Basilici

Roma, 10 settembre 2013

Note per questa pubblicazione

In copertina è riportata una fotografia del corteo delle *canestrare* svolto in occasione del matrimonio di Michele Cicchetti e Angela Maria Meuti, convolati a nozze il 2 settembre 1956.

In questa pubblicazione sono state utilizzate delle abbreviazioni per gli archivi consultati. Ecco l'elenco di tali abbreviazioni:

ARPA Archivio Parrocchiale della chiesa di San Giorgio martire, Pereto (L'Aquila)
ASGP Archivio confraternita di San Giovanni Battista, Pereto (L'Aquila)

I racconti scritti

Un racconto sui matrimoni a Pereto è stato pubblicato in due puntate, dal titolo *Usi e costumi peretani scomparsi*, su un giornalino parrocchiale,[1] racconto scritto dal compianto Antonio Camerlengo.[2]

Credo sia opinione diffusa che tra le molte tradizioni paesane della Pereto di mezzo secolo fa, una sola sia scomparsa senza lasciare rimpianto o nostalgia, anzi! Era il diritto-dovere, da parte di un "collettivo" delle due famiglie, di controllare e "pubblicizzare" la mattina della prima notte, l'illibatezza della sposa.

Credo che proprio per sottrarsi al rischio di traumi conseguenti all'esito di tali verifiche … medioevali, appena nel dopoguerra le condizioni economiche delle famiglie sono migliorate un po', i più precoci (?!) moderni amatori, direttamente dal banchetto nunziale, hanno iniziato l'abitudine di spiccare il volo per il viaggio di nozze, lungi da occhi indiscreti. Altre tradizioni, invece, sono ricordate dai meno giovani con autentica nostalgia: i decenni trascorsi dalla loro scomparsa le richiamano alla memoria aureolate di poesia e di leggenda.

Rievoco per me e per voi le tradizioni che più colpirono la mia fantasia di fanciullo, prima che le vicende della vita mi portassero per decenni lontano dalla mia bella Pereto: le "cerimonie" prenuziali.

Dopo le pubblicazioni matrimoniali in chiesa e al municipio, l'ultima settimana precedente il matrimonio, non solo i parenti e gli amici degli sposi cioè gli invitati, ma, indirettamente, tutto il paese veniva coinvolto nell'euforia del folklore nuziale.

Il lunedì o martedì avveniva il trasferimento della biancheria della sposa in casa dello sposo. La biancheria veniva sistemata in capaci

---

[1] *La chiacchiera*, 1 gennaio 1983, anno 2, numero 5, e 3 aprile 1983, anno 3, numero 6.

[2] Camerlengo Antonio (Pereto, 11 febbraio 1916 – Pereto, 13 marzo 2006) maestro di scuola e politico.

canestri di vimini portati sul capo dalle donne del parentado in un preciso ordine preferenziale: in testa alla colonna delle “canestrare” incedeva, con il materasso in ispalla e appeso al collo il “tortaru” (ciambellone azimo schiacciato e a grossi pizzi, regalatogli dalla sposa) il più prossimo parente dello sposo: un fratello o un cognato; subito dopo seguiva il 1° canestro con i cuscini, portato dalle parente più prossima della sposa; seguivano poi in ordine alterno i canestri con il resto del corredo sulle teste delle parenti dello sposo e della sposa.

Il corredo consisteva in diversi capi di biancheria e a seconda delle possibilità economiche, 20 lenzuola, 20 asciugamani, 20 federe, 20 sparre (specie di canovacci da cucina): le più abbienti portavano 40 capi o più. Tutti i capi di biancheria erano scrupolosamente elencati nella cosidetta “carta dotale” firmata dallo sposo. E i coeredi della sposa tiravano “fuori” la carta dotale e ne tenevano debito conto nella spartizione dell’eredità. È superfluo dire che alla partenza e all’arrivo, cioè in casa della sposa e dello sposo c’erano per tutti “ciammillitti” e vino.

Il giovedì successivo il paese si animava di più per la più festosa e fastosa processione dei canestri delle vettovaglie. In questa occasione i canestri contenenti tre o quattro pagnotte di pane, tre o quattro bottiglie di vino, un abbacchio o un cosciotto di pecora, farina, 12 o più uova erano ricoperti da un velo bianco fermato da un nastro rosso per i parenti dello sposo, rosa o celeste per i parenti della sposa.

Le canestrare si riunivano a gruppi di vicinato, poi, in processione si avviavano in casa della “recenta” che era la parente più prossima dello sposo e della sposa. La “recenta” dello sposo prendeva il comando della colonna seguita da tutti i canestri con il fiocco rosa o celeste. I vestiti indossati in questa cerimonia erano i secolari costumi dei personaggi da pitture medievali, bellissimi: ampie gonne pieghettate di seta cangiante tra l’oro, il rosso e il viola; un busto di stecche di canna d’india foderata a colore della gonna; un corpetto

trinato bianco o a colori; sciallette sulle spalle e fazzoletti bianchi o variopinti sul capo.

Era una vera festa degli occhi e del cuore la vista di quelle delle donne ammantate in quei vestiti, incedenti in quel rito millenario. E tutti si affacciavano alle porte per non perdersi lo spettacolo, e i più giovani si accodavano festosi e chiassosi al corteo. Il compare dello sposo, oltre i viveri, metteva nel canestro anche un paio di mutande, come regalo personale: alla sposa invece veniva offerta o una “sparra” o un asciugamano.

E così tutto il paese attendeva il giorno delle nozze. Anche in chiesa i “ricinti” (moglie e marito) avevano il posto d’onore, rispettivamente a fianco dello sposo e della sposa.

All’uscita dalla chiesa, sulla soglia, la sposa si segnava con “gliu tortaru” che le porgeva la “recenta” dicendo: “Padre, Figliu e Spiritu Santu; me so’ fattu i’asinu ‘ntantu campo” (Mi son fatto il somaro fino a che campo!)
(E le moderne femministe c’insultano che avevamo schiavizzato le nostre donne!). Proclamato ad alta voce, con quella frase, il ruolo che la tradizione (?) assegnava al suo uomo nel menage familiare, la sposa si lanciava il “tortaru” dietro le spalle; e parenti ed amici tentavano di arraffarlo per rompersene la porzione più grande, perché più grande era il pezzo, più grande la fortuna che ne sarebbe derivata. E tra la “rissa e le zuccate” il povero “tortaru” veniva sminuzzato, o meglio, “scinicatu” come certe reliquie.

Quando la sposa era di un paese del Mandato di Carsoli, aveva luogo la cavalcata nuziale. Da Pereto, su muli e cavalli dai finimenti agghindati di fiocchi e nastri rossi e dai basti e selle bardate di coperte dai colori sgargianti, partiva la carovana degli invitati dello sposo, per il paese della sposa. Il più “intenso traffico matrimoniale” sembra sia stato tra le due frazioni di Carsoli, Villa Romana e Monte Sabinese con Pereto. Sembra che le mansioni che da noi venivano svolte dai “ricinti” colà venissero svolte dai “Camerlenghi”.

Dopo la cerimonia religiosa, ecco la “crapula” (in quei tempi”, nei quali non dico l’abbondanza e la grascia, ma la stessa sufficienza dei mezzi di sostentamento era privilegio di pochi), a confronto della quotidiana alimentazione quasi “gandhiana” per la maggioranza degli invitati, e il pranzo nuziale era l’occasione di una rivincita sull’appetito perenne o, almeno, del mangiare più “cristianamente” del solito! E certo con quella farina che non conosceva concimi e con quella carne che non conosceva mangimi, non avvenivano i frequenti avvelenamenti dei pranzi nuziali moderni. L’unico inconveniente era una momentanea pesantezza di stomaco e dilazione dei visceri “disabituati” a quel volume di cibo. In compenso ci si sentiva nutriti per giorni. Prove ne erano le “filattere” dei … monumenti … organici che costellavano le Piagge, “u Busciu”, la Portella, S. Antonio ‘e Paghetto e le altre adiacenze del paese, che erano in quei giorni più compatti, più equilibrati, più … olezzanti del solito (Già, in quei tempi anche questo era un problema giornaliero, poiché il gabinetto esisteva alla Caserma dei CC. al Comune, alla Villa Vicario ed in qualche altra casa!).

Dopo il pranzo nel paese della sposa, si formava la carovana degli invitati peretani che, insieme agli sposi si avviavano verso Pereto. A metà strada il “Ricintu” dello sposo si staccava al galoppo dal corteo e correva a Pereto a preannunciare l’arrivo ai familiari dello sposo. Dato l’annuncio, al messaggero trafelato veniva offerto sulla soglia dell’uscio un bicchiere di vino. Il “ricintu” lo tracannava e sbatteva fuori dell’uscio il bicchiere scocciandolo (di qui “u scocciapicchieru”), significando l’augurio che tutti i guai restassero fuori della porta di quella casa, dove stava per entrare la nuova coppia per iniziare la vita dell’amore e della … felicità!

Date le ristrettezze economiche, causa prima delle ristrettezze edilizie, non era facile, per una famiglia numerosa attrezzare un angolo per l’alcova degli sposi, a mano a mano che un figlio prendeva moglie. Impossibile, con tutta la buona volontà, garantire l’intimità della luna di miele, e tanto meno della prima notte di nozze; per più motivi.

Prima di tutto perché i tramezzi delle “stanze” fatti di frasche e calcinacci, erano tutt’altro che robusti e insonorizzati. Secondo, perché il “talamo” consisteva in “tripicciuni” o cavalletti di legno che sorreggevano tavole su cui poggiava “u pagliaciu”, il paglericcio gonfio di “scartosci” o foglie rinsecchite delle pannocchie di granturco. Il terzo e più importante motivo era che in quei tempi quasi tutti, rispettavano “il frutto proibito” fino al giorno del matrimonio. È noto come si usasse “fare l’amore” in quei tempi, cioè essere fidanzati.

Il fidanzato passava due o tre ore la sera in casa della sua ragazza, seduto attorno al fuoco o ad un tavolo con tutti o quasi i familiari di lei. Rari gl’incontri a due per strada, rarissimi e istantanei erano una stretta di mano o un abbraccio, che facevano sprizzare “Caroe”, scintille. Naturale che dopo questo tipo di lungo amoreggiamento, i nubendi, privi di ogni altro spasso, non sognassero che quella notte e che, giuntivi, “facessero alle tutte”.

Nessuno sa se gemiti e sospiri muovessero a fisarmonica quelle pareti di frasca, mentre è certo che quei poveri “scartosci” del paglericcio al mattino erano ridotti in “cama appizzella”. E per prepararlo alle future battaglie, attraverso le due “scarselle” si dovevano risollevare i “scartosci” appiattiti e rinforzati con una parte di nuovi, Ma la mattino dell’insonne nottata c’era” la spasa” cioè l’esibizione del marchio roseo della verginità, previa l’introspezione tra le lenzuola di canapa da parte delle “recente”, delle madri degli sposi e di qualche maligna pettegola che era comune interesse ammettere alla costatazione che … tutto era andato … come doveva. E guai a qualche Eva che volesse far la furba per coprire qualche fallo prematrimoniale facendo coincidere il matrimonio con il suo ciclo mensile. Il matrimonio andava fissato pertanto lontano da quei giorni.

Sappiamo di qualcuna che per imprevista o imprevedibile coincidenza dei due eventi, pur essendo di una indiscussa onestà, è stata per anni in urto con la madre, trovandosi in difficoltà a quel … pubblico controllo. E di un’altra, rispedita addirittura da sua madre la stessa mattina del controllo dall’esito sfavorevole! Chissà che non siano da attribuirsi, forse, a timori di questi controlli pubblici da vero “giudizio

di Dio” altri due episodi che ci turbarono da bimbi. Eccoli. Dopo il sì dello sposo all’altare, la sposa all’analoga richiesta rivoltale dal Sacerdote, rispose: “No” tra la costernazione di tutti. Ed una sposa ancora sta aspettando alla porta della chiesa l’arrivo dello sposo. E sono passati 60 anni! Dopo l’esame autostico si festeggiava l’esito positivo nella stessa alcova con le leccornie di lusso … “ciammillitti”, caffè, vermout e marsala per gli sposi inquisiti e per le inquisitrici.

Ma per la sposa, un’altra settimana intera di assoluta clausura; guai a lei se avesse osato affacciare il naso fuori della porta, Era convinzione popolare che si sarebbe immediatamente “abbottata” a dismisura e allora … addio amore.

La domenica successiva, invece la sposa “rescea” in festa, con le “recente” e pochi intimi. Prima a Messa, confessione del contatto con l’uomo, Comunione e riammissione nella comunità ecclesiale; poi al pranzo offerto dalla mamma della sposa.

Dopo ogni parto, oltre il categorico divieto di contatti coniugali per almeno 40 giorni, che, dalla nascita di tanti “curdisci” sembra che pochissimi riuscissero a rispettare, la sposa era sottoposta a riti purificatori. Con un cero acceso attendeva per un certo tempo fuori della Chiesa in preghiera. Poi tenendo un lembo della stola del Parroco, pregando con lui e procedendo lentamente si avviavano verso l’altare. Benedizione, Comunione e la novella madre si risentiva sposa e cristiana.

I ricordi

Nel racconto del maestro Antonio, per brevità dello spazio concesso nel giornalino, non sono stati descritti altri particolari. Di seguito è illustrato il cammino che i giovani che intendevano sposarsi dovevano percorrere per mettere su una famiglia. Questa cronaca è basata sui racconti fatti da anziani di Pereto, nati dopo un decennio dalla nascita del maestro Antonio ed ancora viventi.

L'incontro

In paese tutti si conoscevano ed erano legati da vincoli di parentela. Il matrimonio non era solo sancire l'unione tra due ragazzi, bensì un evento a cui tutto il paese, direttamente o indirettamente, partecipava. Per i ragazzi non era difficile trovare una ragazza e manifestare il proprio affetto. I luoghi dove far conoscenza erano la fontana, la chiesa, la casa dei parenti, i campi o le aie.

La vita sociale delle ragazze era minima e controllata; lo spasimante era costretto ad appostarsi lungo le strade percorse da lei con la speranza di vederla passare. La domenica, il ragazzo si posizionava in qualche punto del paese per guardarla, mentre andava o tornava dalla chiesa. Aspettava il giorno in cui si svolgeva qualche pellegrinaggio, dove il tempo di vederla o poter stare "più vicini" era maggiore.

Durante questo periodo di "avvicinamento", interessanti erano le tecniche messe in atto per far sapere il proprio amore all'amata. Era usanza che, durante lo *scartosciamento* delle pannocchie di granturco,[3] colui/colei che avesse trovato una pannocchia di color rosso, caso raro, poteva dare un bacio a chi voleva. I ragazzi si offrivano volentieri per questa attività. Si racconta che ogni tanto, durante l'operazione, uscivano fuori queste pannocchie particolari. Qualche ragazzo scaltro la cercava prima, la trovava o se le faceva dare da qualcuno. Durante lo *scartosciamento*, "magicamente" compariva la pannocchia rossa e così si poteva dare un bacio "casto" alla propria amata. Probabilmente questa pannocchia non finiva nel mucchio di

[3] È l'operazione di rimozione delle foglie dal tutolo del granturco.

quelle *scartocciate*, bensì veniva ripresa furtivamente per essere riutilizzata da altri.

Anche le ragazze avevano delle tecniche per conquistare gli uomini. Quando una ragazza si innamorava, per poter uscire più spesso di casa, senza farsi vedere, buttava per strada l'acqua della conca.[4] Così i genitori erano costretti a mandarla alla fontana a prendere l'acqua e con questa scusa poteva incontrare il suo ragazzo.

Oltre alle strategie di approccio, dovevano attivarsi strategie di difesa da altri pretendenti che potevano sottrarre colei che animava i sogni durante la notte ed il giorno. Poteva finire con una scazzottata tra i due spasimanti. A volte erano i parenti a propendere o meno per un fidanzamento. Se uno dei due ragazzi stava bene economicamente, la famiglia creava situazioni per far conoscere i due ragazzi tra di loro. Erano questi i cosiddetti *matrimoni d'interesse*.

Nella ricerca di queste tradizioni è uscito un aneddoto. Uno spasimante cercava a tutti i costi di conquistare la sua donna. Incontrandola per strada, esordì con la frase: *Se me spusi, t'appiccu nu boe agliu cogliu*. La traduzione della frase è: *se mi sposi, ti metto un bue al collo*. Il senso della frase era: vendo un bue e con il ricavato compro una collana di valore che ti metto al collo. Questo a significare che lo spasimante faceva un regalo di grosso valore alla ragazza, se questa avesse corrisposto alla sua proposta.

In alcuni casi si cercava di ostacolare o dirottare i fidanzamenti verso altri pretendenti. Si racconta in paese che un fidanzato partì per lavoro recandosi all'estero. Scriveva regolarmente e con passione alla sua amata che era analfabeta. Questa faceva leggere le missive che riceveva ad una parente, la quale parteggiava invece per un altro spasimante. Leggendo la lettera, questa modificava il senso dei messaggi, facendo credere che il fidanzato avesse trovato un'altra ragazza e quindi non pensava più alla sua amata peretana. Grossa fu la sua delusione quando, tornato a Pereto per capire perché non rispondeva alle sue lettere, la trovò sposata con un altro.

---

[4] Nelle abitazioni era inesistente il bagno e pochissimi avevano un lavello, le cui acque di scolo finivano per strada. L'unico metodo per svuotare la conca era di gettare l'acqua in strada.

La dote delle donne

Per sposarsi la donna doveva avere la *dote;* era ritenuto disonorevole maritare una figlia senza *dote*. Questa consisteva principalmente nel corredo, composto da biancheria personale, tovaglie, asciugamani, strofinacci, fasce per i bambini, tela non lavorata. Se la famiglia della ragazza era benestante potevano trovarsi compresi nella *dote* anche terreni, case, oggetti d'oro, bestiame o denaro, ma erano casi rari in un paese come Pereto. La *dote* doveva essere "bella sostanziosa" perché questo avrebbe aumentato le probabilità di trovare un "buon partito", ovvero un marito benestante.

Per preparare il corredo, la famiglia della sposa impegnava anni e soldi. Il corredo era preparato tessendo al telaio; si realizzavano lenzuoli, pezzi di stoffe (*sparre),* asciugamani. Parte del corredo della madre era ceduto alla figlia che si sposava e così via per generazioni. Il corredo, realizzato per una figlia, a volte bastava anche a preparare la *dote* per la nipote.

In seguito cominciò l'uso di acquistare pezzi del corredo da botteganti locali o in negozi fuori dal paese. Lentamente questa usanza della preparazione del corredo è scomparsa. La famiglia della sposa a volte doveva provvedere anche ai mobili della camera da letto. Per questo motivo la nascita di una femmina non portava grande gioia in una casa.

Per tradizione doveva *farsi 12 di tutto*, ovvero 12 lenzuoli, 12 federe, 12 asciugamani, ecc. In realtà non c'era un limite alla quantità o tipo di oggetti facenti parte del corredo: *chi potea, più se ne ficea,* ovvero chi aveva disponibilità economiche poteva portare in *dote* più oggetti. Qualcuno, per ridotte disponibilità economiche, ne portava meno di 12.

La prima pietra della *dote* veniva posta quando la bambina era piccola e gli venivano regalati asciugamani, fazzoletti ricamati, pezze di stoffa. La mamma, nel corso degli anni, aggiungeva il resto. Così, con il passar del tempo, il corredo cresceva e si accumulava in una cassa, di cui si parlerà più avanti.

A volte il corredo era inutile, se il matrimonio *andava a monte* o perché *nessuno aveva voluto* la ragazza. Rimaneva chiuso nella cassa ed inutilizza-

to per anni. Mi viene in mente mia zia Bice, che non si è sposata, vive a Roma, ed alla veneranda età di 89 anni ancora ha il corredo, a cui tiene molto e guai a toccarglielo.

Sussidi dotali

In questa organizzazione sociale, in cui era obbligatorio per la donna avere una *dote* per potersi sposare, le ragazze penalizzate erano quelle povere, che erano tante. Non era raro trovare ragazze rimaste zitelle perché prive di una *dote*. Questo problema erano noto da tempi immemorabili. Per questo furono intraprese delle azioni per dare la possibilità a tutte le ragazze, soprattutto quelle più assennate o meritevoli, di poter trovare un marito.

Il *maritaggio* era una *dote* in denaro assegnata ad una fanciulla (*zitella*), povera ed onesta, che convolava a nozze; aveva così, pur provenendo da famiglia povera, la possibilità di farsi un corredo e di far fronte alle spese per il matrimonio. Questo *maritaggio* era ricavato dagli interessi annui di una somma di denaro lasciata (*monte dei maritaggi*) a tale scopo dal testamento di qualche fedele benestante, nobile o qualche religioso.

Già nel Seicento in Pereto era sentito questo tema delle ragazze povere. In quell'epoca, don Francesco Grassilli (morto nell'anno 1612), sacerdote di Pereto, istituì un fondo la cui rendita serviva per fornire una *dote* (conosciuta con il nome *dote delle zitelle*) ad una fanciulla del paese. Il funzionamento era il seguente. In relazione al lascito del Grassilli, la confraternita di San Giovanni Battista in Pereto era obbligata ogni anno a distribuire un *maritaggio* dell'importo di 17 ducati (questa fu la prima cifra della dote concessa, che poi cambierà nel tempo) ad una ragazza *povera ed onesta* del luogo. La consegna della *dote* avveniva il 14 settembre, giorno in cui la Chiesa festeggia la Esaltazione della Croce, la festa più importante per la confraternita di San Giovanni Battista in Pereto. La concessione veniva registrata sui libri contabili della confraternita, citati più volte in diversi inventari nel corso di tre secoli, libri oggi introvabili.

Non sappiamo se era la confraternita che selezionava la ragazza a cui consegnare la *dote*, oppure era la ragazza o la sua famiglia che sottoponeva alla

confraternita una domanda per avere una *dote*. In epoche recenti si racconta che era la ragazza o la sua famiglia a chiedere questa concessione.

Le ragazze povere erano tante e la confraternita doveva scegliere. Dai racconti degli anziani non è stato indicato come erano selezionate e come veniva scelta la ragazza a cui veniva assegnata la dote.

Una notizia sulla modalità di concessione di una *dote* si trova in una nota di fine Ottocento, di seguito riportata. *Circa alle lire 68 pagate per dote a Maddalena Balla cui si asserisce dal segretario, che quella largizione si esegue mediante votazione segreta. Altri schiarimenti non si sono potuti ottenere. Si allega all'oggetto il certificato rilasciato dal Regio Delegato Straordinario, comprovante l'eseguito matrimonio civile.*[5]

In tempi antichi i soldi dati come *dote* venivano investiti successivamente in case o terreni, da parte della ragazza destinataria di questa *dote*, e servivano per creare la *dote* ai figli che sarebbero nati dal matrimonio. Se la donna, dopo essersi sposata, moriva senza figli, questa *dote* andava restituita alla confraternita; gli eredi erano obbligati alla morte a riconsegnarla. In sostanza la ragazza riceveva la *dote* e sia che avesse avuto figli o che non li avesse avuti, non poteva spenderla, viste le clausole connesse, ma sicuramente prendeva la rendita di quanto aveva investito.

Questa concessione della *dote* in Pereto si è protratta per circa 400 anni. Testimoni sono le voci di bilancio della confraternita di San Giovanni Battista in Pereto. Tra le voci inserite nel preventivo anni 1951-1953 si trova la seguente notazione: *Aumentare la voce sussidio dotale da £ 200 a £ 1.000*.[6] Tra le voci inserite nel bilancio preventivo anni 1954-1956 si trova la seguente notazione: *Aumento dei sussidi dotali da 1.000 a 3.000.*[7] Con una nota relativa a questo bilancio la Curia vescovile dei Marsi chiedeva che il sussidio dotale non fosse stato di £ 3.000, ma ridotto a £ 2.000.[8] Queste registrazioni testimoniano che a Pereto fino agli anni Cinquanta era viva que-

[5] ASAq, *Opere Pie* II sottos., busta 160, nota del 28 maggio 1874.
[6] ASGP, Approvazione bilancio preventivo 1951-1953 – data 10 gennaio 1951.
[7] ASGP, Approvazione bilancio preventivo 1954-1956 – data 20 marzo 1954.
[8] ASGP, Approvazione bilancio preventivo 1954-1956 – data 20 marzo 1954.

sta tradizione di concedere dei soldi ad una ragazza prossima al matrimonio.

Da qualche decennio questa concessione della *dote* da parte della confraternita di San Giovanni Battista in Pereto non è più svolta. Le ultime concessioni in denaro fornite dalla confraternita erano una cifra poco che più simbolica,[9] rispetto ai ducati concessi all'inizio del lascito testamentario. Questo è dovuto a varie vicissitudini del lascito del Grassilli e della confraternita di San Giovanni Battista.

Dai racconti degli anziani di Pereto sono stati evidenziati altri aspetti su cosa veniva concesso alla ragazza dagli inizi del Novecento. Qualcuno racconta che erano concessi dei soldi e questo sarebbe in linea con quanto riportato nei registri della confraternita. Altri raccontano che veniva consegnata della biancheria al posto dei soldi. Altri, ancora, raccontano che la confraternita, in linea con le sue attività, concedeva una o più mucche tra quelle che gestiva in *soccida*.[10] L'animale veniva venduto per ricavare denaro, utilizzato poi come *dote*. Esiste un'altra versione, la confraternita pagava personalmente il pranzo del matrimonio. Queste diverse versioni, probabilmente, descrivono lo stesso evento. Agli inizi del secolo il fondo lasciato dal Grassilli, viste le vicissitudine storiche, era sparito, mentre era rimasta l'usanza di dare una possibilità di sposarsi a qualche ragazza povera. La confraternita vendeva uno o più animali che aveva a disposizione, il ricavato permetteva di acquistare un insieme minimo del corredo e nel contempo di poter fare il pranzo di matrimonio.

Dai racconti degli anziani è emerso che non esisteva un giorno particolare per la consegna della *dote* da parte della confraternita, inoltre è stato sottolineato che questa era concessa alcuni mesi prima di celebrare il matrimonio. Questo accadeva perché la donna prima doveva avere la *dote*, poi poteva sposarsi.

---

[9] La cifra consegnata dalla confraternita poteva essere visto come uno dei tanti regali che gli sposi ricevevano.

[10] Per la storia e la gestione delle *soccide* si veda Basilici Massimo, *Pereto: le Confraternite e la vita sociale*, edizione *Quaderni di Lumen*, Pietrasecca di Carsoli 2008, pagg. 40-45.

Questo disagio per le ragazze senza dote che intendevano sposarsi era così evidente in Pereto che, oltre al lascito a carattere religioso del Grassilli, se ne aggiunse uno laico, quello della baronessa Agnese Maccafani.[11] Nel suo testamento, rogato il 31 maggio 1891, istituì un fondo di £ 125 da destinarsi a *dote*, da consegnarsi il 19 marzo (festa di San Giuseppe) di ogni anno, a due ragazze di Pereto, prossime al matrimonio.[12] In seguito i soldi lasciati dalla baronessa per le *doti* furono gestiti in modo istituzionale, creando un legato.[13] Anche questo lascito scomparirà nel tempo.

Questi lasciti evidenziano che il tema della *dote* per una ragazza che intendeva sposarsi era sentito in paese. Almeno tre ragazze di Pereto ogni anno, dagli inizi del Novecento, ricevettero una *dote*. Annina Sciò ricorda che sua madre gli aveva raccontato che una certa Petronilla, che doveva sposarsi, ricevette due doti, quella assegnata dalla confraternita e quella dovuta al lascito della baronessa Maccafani, segno che la povertà era tanta in paese.

I beni dell'uomo

La donna portava la *dote* ed il marito, se aveva una *bona posizione*, ovvero la famiglia di lui "stava bene", portava l'abitazione. Se non aveva la casa, la prendeva in affitto. Molte volte gli sposi finivano per convivere con i genitori. Poteva succedere che la sposa fosse priva di uno dei genitori e con lo scopo di aiutarlo a vivere serenamente la vecchia, gli sposi prendevano dimora presso la casa della sposa. Nel caso mancasse il padre, erano difficili i rapporti con la suocera. Questo è evidenziato da un detto paesano: *Quando l'uomo va in fede, va all'inferno e non ci crede* per indicare che l'uomo fiducioso andava nell'abitazione della donna, ma qui avrebbe trovato il carattere scontroso della suocera.

---

[11] Per ulteriori dettagli su questo personaggio vedi Basilici Massimo, *Agnese Maccafani di Pereto*, anno 2010, pubblicazione edita dal Museo Civico di Cerchio, n. 118.
[12] Dovevano avere non meno di 16 anni e non più di 30 e che fossero di buona condotta.
[13] Per l'evoluzione di questo lascito si veda, Basilici Massimo, *Agnese Maccafani di Pereto*, anno 2010, pubblicazione edita dal Museo Civico di Cerchio, n. 118, pag. 11.

L'uomo portava, come *dote*, la base del letto. A questi si aggiungeva un minimo di vestiario personale (mutande, maglie, camicie), il vaso da notte, il lavabo (*baccile)* e la brocca per lavarsi. Se "stava bene" economicamente, portava anche del bestiame.

Il fidanzamento

Strappato il sì da parte della ragazza, si cercava di comunicare l'evento alle rispettive famiglie. La visita che lui faceva a casa di lei era il primo contatto vero e proprio che il futuro genero aveva con i genitori della sposa, ai quali doveva dimostrare di avere buone intenzioni e un buon patrimonio. I matrimoni contrastati dai genitori erano di solito per motivi di dislivello sociale tra i due ragazzi.

Il periodo di fidanzamento si svolgeva a casa della ragazza ed era indicato con il termine *si andava in famiglia*. All'aspirante sposo, una volta accettato, era permesso di entrare a casa dei futuri suoceri alcuni giorni della settimana, alla sera, quando ritornava dai lavori agricoli. Si sedeva avanti al camino, a parlare con il suocero di lavoro, di terra o di animali. Vista l'ora e la stanchezza non era facile stare svegli e soprattutto scambiare qualche frase con l'amata. La ragazza doveva stare *staccata*, ovvero non poteva stare vicino al fidanzato.

In questo contesto è riportata una storiella che si racconta in paese. Due fratelli, Felice e Giuseppe, detto Peppe, si erano fidanzate con due ragazze. La prima ragazza, fidanzata con Felice, era molto contenta di aver scelto il ragazzo in quanto ogni sera portava una ventata di gioia e allegria nella famiglia della fidanzata. L'altra ragazza non era felice con il suo Peppe, in quanto questi, stanco e vista l'ora tarda, la sera era musone e stanco. Un giorno le due ragazze si scambiano delle opinioni sui rispettivi fidanzati. La ragazza di Peppe esprime il suo stato di disagio quando Peppe la viene a trovare la sera, in quanto si mette in un angolo e non parla. L'altra ragazza si vanta del carattere di Felice. Allora la ragazza di Felice promette di parlarne con il suo ragazzo al fine di parlare con Peppe e dargli qualche consiglio su come comportarsi a casa dei futuri suoceri. Felice incontra Peppe e gli raccomanda di essere più sveglio, più allegro e buontempone quando la sera va a casa dal sua ragazza. "Guarda" gli dice Felice, "io ogni sera che vado a

casa della mia ragazza, per mostrare la mia gioia di vederla e di farlo sapere ai suoi genitori gli dico: Stasera mi sento tutto felice. Quindi quando tu vai dalla tua ragazza fai altrettanto". La sera seguente Peppe va a trovare la sua ragazza e mostrandosi più sveglio del solito, memore di quello che gli aveva detto il fratello Felice e ricordandosi chi era lui, così esordisce davanti i genitori della sua ragazza: "Stasera mi sento tutto Peppe". La madre sentendo questa frase, prende la scopa e gliene dà di santa ragione al grido di "sporcaccione".

Se la sposa era forestiera (abitante a Carsoli, Rocca di Botte, Villa Romana, ovvero paesi intorno a Pereto) come si svolgeva il fidanzamento? I giovani probabilmente si erano conosciuti in qualche occasione, difficile era invece il periodo di fidanzamento. Andare a trovare l'amorosa diventava un problema e soprattutto c'era il rischio che qualche altro contendente, abitante più vicino a lei, potesse innamorarsi. Racconto un aneddoto connesso con Filippo "Pippo" Ranati che si è spostato con "Gina" Ginevra, nativa di Villa Romana di Carsoli. Questa è una frazione distante 4 Km passando per un sentiero che collega i due paesi. Si racconta che un giorno Pippo litigò con la madre e per ben quattro volte raggiunse a piedi la sua amata! Anche io ricordo alcuni di Pereto che si erano fidanzati a Villa Romana, ad esempio Luigi Cicchetti. Questi nel primo pomeriggio andavano a piedi a trovare la fidanza per poi far ritorno a notte inoltrata.

Poteva succedere che la domenica il ragazzo accompagnasse la ragazza alle funzioni religiose. I due giovani non venivano mai lasciati soli, era sempre presente qualche parente che doveva sorvegliarli in pubblico. Tra i due ragazzi non c'erano effusioni e quasi non c'era dialogo. Se si incontravano per strada potevano darsi un appuntamento furtivo da qualche parte, attenti che nessuno sentisse, specie i fratelli più piccoli, incaricati sempre di seguire la sorella quando usciva di casa.

La fase precedente le nozze prevedeva l'annuncio formale di matrimonio in cui alcuni membri della famiglia del ragazzo si recavano a casa della ragazza per prendere accordi, soprattutto economici, sul matrimonio. Passata questa fase, iniziava il rituale per le nozze.

Prima e durante il fidanzamento vi era l'usanza di eseguire le serenate, come dichiarazioni d'amore. Mancando la televisione o altri svaghi serali, partecipare ad una serenata era un modo per passare il tempo per altri ragazzi del paese. Questi si apprestavano a dare supporto alla serenata e nel frattempo imparavano l'arte del fidanzamento.

A Pereto si ricordano alcuni paesani, importanti per le serenate:

- Enrico “Richetto” Cicchetti;
- Antonio Iadeluca, conosciuto con il soprannome di *boccone*;
- Tomasso “Tomassino” Ranati.

Ognuno di questi aveva un organetto, il quale costituiva il "complesso musicale" della serenata. A volte sotto le finestre dell’abitazione della futura sposa erano fatte delle *serenate a dispetto*, da parte di pretendenti rifiutati.

I capitoli matrimoniali

La trasformazione del fidanzamento in matrimonio avveniva attraverso accordi e patti tra i parenti dello sposo e della sposa, patti che avevano la loro consacrazione nei *capitoli matrimoniali*. Il matrimonio era un affare economico e per questo doveva essere certificato per i posteri. Da segnalare che non era un obbligo redigere i *capitoli matrimoniali*, ma chi aveva delle proprietà tendeva a farlo per lasciare una traccia.

All’approssimarsi delle nozze il corredo della futura sposa veniva tirato fuori dalla cassa custodita dalla mamma, rinfrescato, stirato, esposto nella casa della futura sposa, perché si potesse vederlo, apprezzarlo e valutarlo. La donna *quello che tenea, se purtea*, ovvero metteva in mostra tutto quello che lei e la sua famiglia erano riusciti a predisporre per il matrimonio. La famiglia della donna prometteva e quantificava al futuro marito la *dote* che era costituita dal corredo, case, terreni, mobili, bestiame e denaro.

I *capituli*, così chiamati in paese, erano redatti qualche settimana prima del giorno fissato per le nozze, su carta legale e spesso registrati. Si racconta che in molti matrimoni i *capituli* non furono redatti, sia per mancanza di soldi per la redazione, sia per la poca consistenza della *dote*.

La scrittura del documento avveniva in casa della futura sposa ed alla presenza di testimoni dell'una e dell'altra parte e dei genitori. Quasi sempre veniva chiamato uno scrivano per la stesura dell'atto, che era in grado di scrivere con grafia leggibile e chiara.

Non esisteva una persona certificata in Pereto per fare l'attività di stima, poteva essere chiunque, un parente o una vicina. Veniva chiamato dai genitori della donna e questo *stimea* il valore della dote. A Pereto esistevano due persone a cui si ricorreva, in genere, per fare la stima della *dote*, Alfredo Toti[14] e Costanzo Camposecco.[15] Erano considerati due *boni stimatori*, data la loro esperienza, ma non erano i soli.[16]

Nei *capituli* venivano elencati i componenti della *dote*, la quantità, e l'importo stimato in lire dell'oggetto. A volte di questo atto ne veniva fatta una copia, consegnata poi allo sposo.

Quando i genitori della sposa morivano e bisognava dividere l'eredità tra fratelli e sorelle, quanto conteggiato nella *dote* faceva parte dell'eredità. La *carta dotale* veniva tirata fuori dalla donna e mostrata ai fratelli per poi effettuare la spartizione dell'eredità.

La *dote*, descritta nei *capituli*, risultava, in pratica, un'anticipazione dell'eredità spettante alla donna (*la legittima*) che poteva essere rimessa in discussione (*renvrascata*) alla morte dei genitori, al fine di partecipare alla divisione di tutti i beni dei genitori. Nel caso dell'uomo, quanto gli avevano consegnato i genitori per sposarsi, si chiamava *la disponibile*. La *legittima* o la *disponibile* non erano dei documenti scritti, bensì delle informazioni che gli eredi si ricordavano in merito a quanto ricevuto per sposarsi.

---

[14] Toti Alfredo (Pereto, 17 agosto 1904 – Pereto, 7 agosto 1975), soprannominato *Iomodoro*, in quanto era in grado di svolgere diverse professioni: barbiere, falegname, elettricista, meccanico, idraulico, fotografo, ecc..

[15] Camposecco Costanzo (Pereto, 31 marzo 1893 - Tagliacozzo, 2 marzo 1973), benestante del luogo.

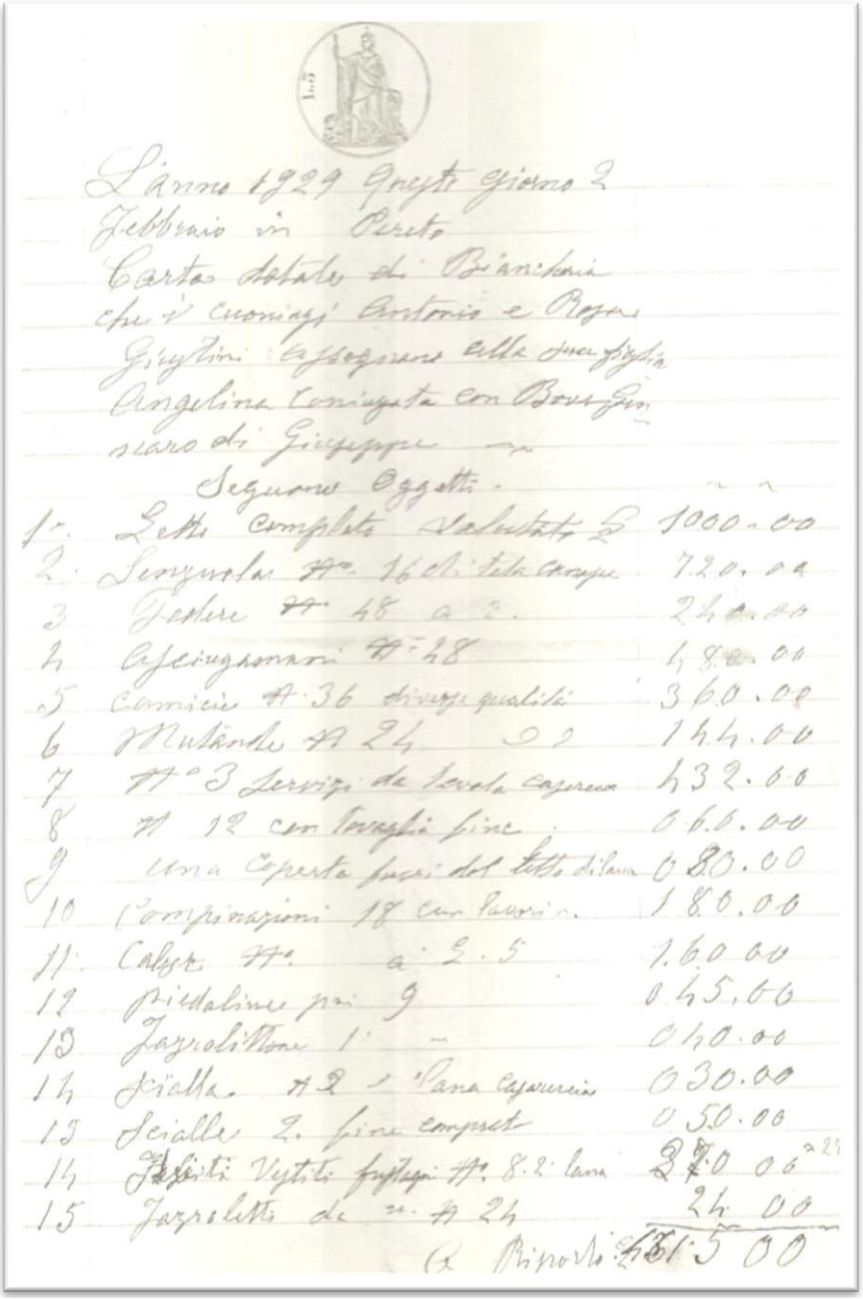
[16] Valentina Bove racconta che la sua dote fu stimata da Giuseppe "Pippino" Sciò, conosciuto con il soprannome di *papone*.

Se moriva prima la sposa, al marito rimaneva, secondo il racconto degli intervistati, parte del corredo e degli averi della sposa, sia per poter sopravvivere lui, sia per poter maritare i suoi figli.

Se i *capituli* stavano bene alle parti, si firmavano ed il matrimonio si poteva fare. A volte il matrimonio *zumpea*, ovvero le famiglie non si mettevano d'accordo sul patrimonio concesso al proprio figlio/a ed il matrimonio non veniva celebrato. Questo era un caso molto raro, dal momento che ogni genitore cercava di sistemare il proprio figlio.

Sono stati cercati *i capituli* di qualche donna anziana, ma è stata trovata solo una *carta dotale*. In Figura 1 è riportata la prima pagina del documento rintracciato.

I *capituli* definivano dei patrimoni trasmessi da generazione in generazione. Già dagli anni Cinquanta non si compilarono i *capitoli matrimoniali*; oggi diversi anziani ricordano questa usanza per sentito dire.



L'anno 1929 questo giorno 2
Febbraio in Perito
Carta dotale di Bianchoria
che i coniugi Antonio e Rosa
Giustini assegnano alla loro figlia
Angelina coniugata con Bove Gen-
naro di Giuseppe —
Seguono Oggetti.

1.	Letto completo valutato £	1000.00
2.	Lenzuola n. 16 di tela canape	720.00
3	Federe n. 48 a £.	240.00
4	Asciugamani n. 48	480.00
5	Camicie n. 36 diverse qualità	360.00
6	Mutande n. 24 " "	144.00
7	n. 3 servizi da tavola caserecci	432.00
8	n. 12 con tovaglie fine	060.00
9	una coperta pesi del letto di lana	080.00
10	Combinazioni 18 con pizzo	180.00
11.	Calze n. a £. 5	160.00
12	Pedalini pai 9	045.00
13	Fazzoletto " 1 "	010.00
14	Stella n. 2 di lana casereccia	030.00
15	Scialle 2. fine composti	050.00
14	Vestiti vestiti [illegible] n. 8. 2. lana	270.00
15	Fazzoletti da " n. 24	24.00
	a Riporto £	4151.00

Figura 1 - Carta dotale di Angela Giustini, coniugata con Gennaro Bove (sposati il 4 febbraio 1929)

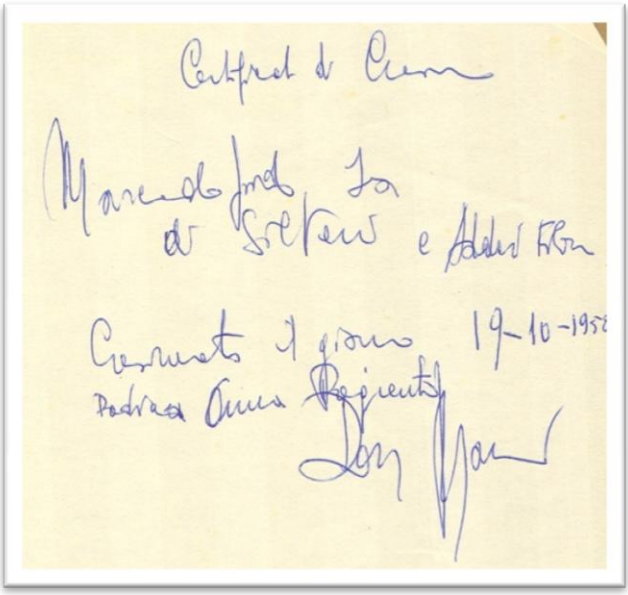
Le comunicazioni

Il matrimonio poteva celebrarsi in qualunque giorno dell'anno, fatta eccezione per le *feste commannate*. Il mese preferito era dicembre, o più in generale i mesi invernali, in cui i lavori agricoli erano terminati ed erano disponibili le materie prime per la preparazione del pranzo nuziale. Il grano raccolto in estate era stato macinato, quindi era disponibile la farina, e l'uva era stata messa nelle botti, quindi il vino per il pranzo nuziale era assicurato.

Prima di iniziare i preparativi del pranzo e della cerimonia andavano espletate alcune formalità religiose e civili. Se i futuri sposi erano dello stesso paese, al celebrante della funzione religiosa non era richiesta alcuna operazione particolare. Se uno degli sposi era forestiero bisognava che al sacerdote fosse recapitato un attestato della Cresima. Viceversa, il sacerdote compilava una nota che attestava la Cresima, se un suo parrocchiano si sposava altrove. In Figura 2 e Figura 3 sono riportati due di questi attestati. Sono relativi al matrimonio di Isa Marcodoppido e Enzo Iannola, convolati a nozze nel 1964 in Roma. A queste comunicazioni della Cresima seguiva l'affissione dell'annuncio di matrimonio all'interno della chiesa dove i due ragazzi si sarebbero sposati, per avere notizia se qualcuno era contrario al matrimonio o segnalava un possibile impedimento al sacramento.

Il parroco faceva per tre volte, in date diverse, le pubblicazioni ecclesiastiche per annunciare alla comunità religiosa il matrimonio che si sarebbe celebrato.

Nell'archivio parrocchiale di Pereto si trovavano appunti presi dal parroco per predisporre i vari certificati. Egli doveva scartabellare vari registri per trovare le informazioni necessarie per compilare i certificati o trascrivere informazioni sui registri parrocchiali.



Certificato di Cresima

Marcodoppido Isa
di Salvatore e Adele Fiore

Cresimata il giorno 19-10-1958
Padrina Anna Rejcenti

Don Marco

Figura 2 - Attestato di cresima di Isa Marcodoppido

Diocesi di Roma

Comune di Roma

"Parrocchia S. Croce in Gerusalemme"

Parrocchia di

CERTIFICATO DI CRESIMA

Dal registro dei Cresimati a pag. N° 9371 risulta che
Iannola Enzo
figli di f. Mario e di Moretti Assunta
e stat cresimat il giorno 14-4-1945
da S. E. Mons. Vicentini
padrin Bore Geremia
Roma, li 25-7-1954

TIP. AGOSTINI - ROMA - VIA CESTARI, 34

Figura 3 - Attestato di cresima di Enzo Iannola

Di questi appunti del parroco ne sono stati rinvenuti pochi, in quanto redatto il documento ufficiale, venivano distrutti. In Figura 4 è riportato uno di questi appunti, riguardante il matrimonio dei miei genitori.[17]

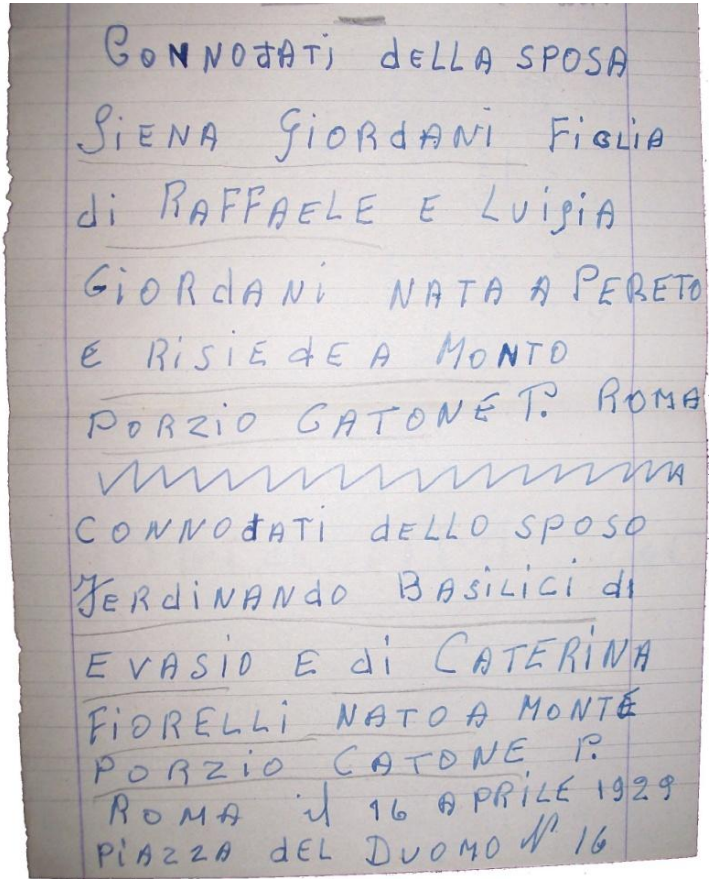

CONNOTATI DELLA SPOSA
SIENA GIORDANI FIGLIA
di RAFFAELE E LUIGIA
GIORDANI NATA A PERETO
E RISIEDE A MONTO
PORZIO CATONE P. ROMA
CONNOTATI DELLO SPOSO
FERDINANDO BASILICI di
EVASIO E di CATERINA
FIORELLI NATO A MONTE
PORZIO CATONE P.
ROMA il 16 APRILE 1929
PIAZZA DEL DUOMO N° 16

Figura 4 - Appunti matrimoniali

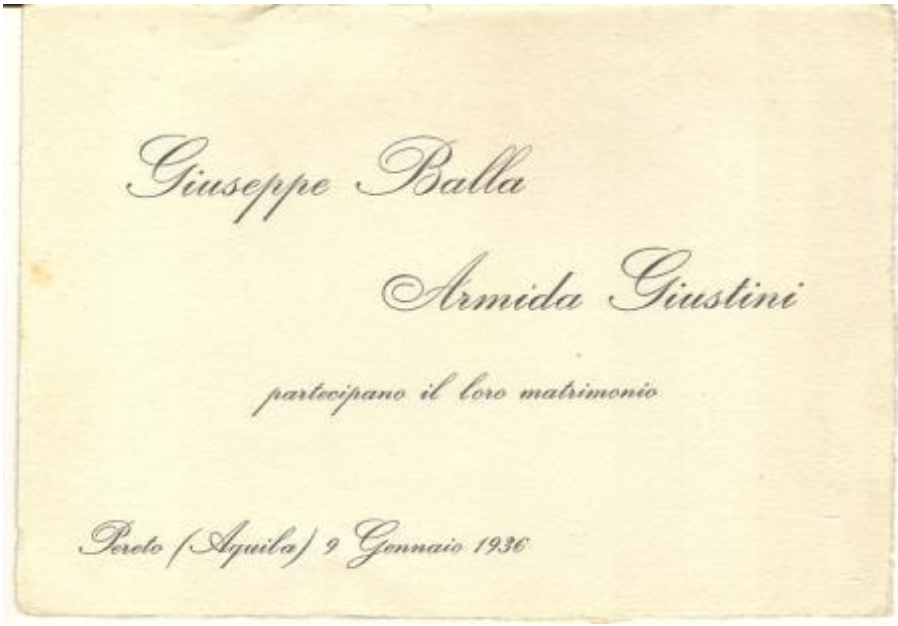
A queste formalità religiosa seguivano quelle civili. Al Comune degli sposi veniva affisso l'annuncio di matrimonio in un'apposita bacheca. Questa pubblicazione avveniva in contemporanea alle pubblicazioni in chiesa.

Le *partecipazioni*, ovvero i cartoncini stampati o manoscritti, in cui si dava notizia del matrimonio ai parenti o amici, è un'usanza introdotta in Pereto a

[17] Quello mostrato in Figura 4 si trova inserito erroneamente in altra documentazione.

partire dagli anni Sessanta. Precedentemente erano rari; gli sposi attraverso contatti diretti avvertivano i partecipanti all'evento. La comunità era piccola ed era facile avvertire i pochi parenti più stretti.

In Figura 5 è riportata la partecipazione di Giuseppe Balla e Armida Giustini, che gestivano la rivendita di Sali e Tabacchi del paese, uniti in matrimonio nel 1936. Questo cartoncino è una rarità per l'epoca.


Giuseppe Balla

Armida Giustini

partecipano il loro matrimonio

Pereto (Aquila) 9 Gennaio 1936

Figura 5 - Partecipazione di nozze

L’abitazione

Con una parte del corredo della *dote* si allestiva la stanza degli sposi, il rimanente andava a finire nella *cassa*, un baule in legno, realizzato a mano da un falegname, facente parte della *dote*. In questa cassa la madre avrebbe stipato il proprio corredo e poi levato il corredo per la futura figlia ed il ciclo continuava. Diversi di questi contenitori furono realizzati da falegnami di Pereto. Le casse più antiche che si ricordano furono realizzate da Giacomo "Giacomino" Mariani. In seguito furono costruite dai figli, Giovanni

“Giovannino" e Leandro. Alcune casse furono realizzate da Alfredo Toti, *Iomodoro*, che fra le altre cose svolgeva l'attività di falegname. Poi si prese l’usanza di acquistarla fuori dal paese e fatta di altro materiale. In Figura 6 è riportata la cassa con il corredo di Colomba Meuti.[18]

Figura 6 - Cassa

Oggi rimangono in paese delle casse riempite con tessuti facenti parte del corredo di donne anziane, che prima o poi verranno eliminati in quanto l’usanza del corredo è anacronistica nei giorni nostri. [19]

[18] Secondo quanto raccontato da Colomba, la cassa è quella della nonna, ovvero della madre di suo padre.

[19] Sarebbe interessante farne una raccolta di questi corredi ed allestire una mostra permanente di quanto rimane del lavoro fatto dalle donne del paese.

Uno degli oggetti che la donna portava in dote era il materasso. La rete, o per meglio dire la base che reggeva il materasso, era portato in dote dal marito. Fino agli anni Cinquanta in quasi tutte le famiglie, la base del letto era formata da tavole poggianti su cavalletti (*i trippiciuni*) ed il materasso (*paglericciu* o *pagliacciu*) era fatto di foglie di granturco. Questi era un grosso sacco con delle tasche (*scarselle*) dove si infilavano le foglie di granturco e ogni mattina, dopo alzati, bisognava dare una smossa alle foglie per far riprendere la forma al sacco. Chi ci ha dormito su questi sacchi ripieni ricorda le punture delle punte delle foglie di granturco che spuntavano fuori dal sacco. Ogni anno bisognava cambiare le foglie e quelle vecchie venivano bruciate. Il materasso di crine o di lana sarà un'evoluzione del *pagliacciu* e comincerà a comparire sempre più dopo la metà del Novecento. Con l'uso del materasso si introdusse una cerimonia, la *festa del materasso*.

Quando il materasso era finito di cucire, la suocera a casa della sposa invitava amici e parenti *a bagnà 'u lettu*. Venivano offerti dolci e bevande per festeggiare il completamento del materasso ad opera di maestranze locali. Ognuno si sedeva sul materasso per provarlo e qualcuno, stando seduto sul materasso, ci consumava quanto veniva offerto nel rinfresco. Questa usanza è rimasta in vita fino a qualche anno fa.

Le canestrare

Il matrimonio non veniva celebrato in un giorno particolare della settimana.[20] *Accomodato* il matrimonio, ovvero fissata la data, i parenti e le amiche della sposa e anche dello sposo trasportavano il corredo ed altre suppellettili alla futura casa degli sposi. L'importanza del corredo era tanta in paese che esso veniva mostrato in pubblico, attraverso il trasporto in processione. Non era fissato un giorno particolare della settimana per questo trasloco, si faceva nella settimana precedente la cerimonia religiosa.

[20] Ad esempio, Colomba Meuti si sposò di sabato, mentre Valentina Bove di giovedì.

Figura 7 - Canestrare in località San Silvestro

Il trasporto da una casa all'altra veniva fatto da donne per mezzo di canestri portati in testa e ricoperti da grossi fazzoletti, messi a protezione degli oggetti trasportati. In Figura 7 è mostrato uno di questi cortei.

Ideatrice ed organizzatrice del corteo era qualche zia della sposa. In genere la moglie del fratello più grande del padre della sposa, la quale come organizzatrice ricopriva la figura della *recenta*. Questo ruolo faceva parte di una organizzazione, creata all'occasione, conosciuta con il nome di *ricinti*. Questi erano moglie e marito, primi parenti, ovvero zii, sia dello sposo che della sposa, per un totale di quattro persone. La donna era detta *recenta*, mentre l'uomo, *ricintu*. Ad una certa ora i partecipanti si radunavano nella casa della sposa. Dopo un rinfresco, ad opera dei genitori della sposa, si formava il corteo delle *canestrare*.

Il primo elemento del corteo era il *ricintu* che portava il materasso sulle spalle.[21] A volte, al posto del *ricintu*, c'era un giovane della famiglia della

[21] Nel tempo, la figura del *ricintu* con il materasso è stato il primo a scomparire dal corteo.

sposa, visto che doveva reggere un peso grosso, ovvero il materasso. Pendente al collo aveva una grossa ciambella, *u tortaru*, fatto come *i ciammilliti*, biscotti di acqua e uova, ma più grande come dimensione. Per portare questa grossa ciambella si utilizzava un fazzoletto, annodato attorno al collo a cui si inseriva *u tortaru*. Affinchè non si rompesse durante il trasporto, *u tortaru* era duro.
Seguivano poi i canestri con i cuscini, le coperte pesanti (le *'mbuttite*) e tutta la parte rimanente che faceva parte del corredo. A questo corteo si accodavano parenti e curiosi.

Il corteo si dirigeva verso la casa dei futuri sposi. Qui lo sposo, secondo un aneddoto, aspettava il corteo sull'uscio della casa e dava una mancia a chi portava i cuscini.

Nell'abitazione dei futuri sposi erano stati già trasportati, se le finanze della coppia lo permettevano, il comò, che lo doveva portare in dote la donna, mentre l'uomo doveva arredare la stanza con l'armadio della camera. Nella camera degli sposi erano già stati allestiti i *trippicciuni* con le tavole, in modo da formare la base del letto. Su questi veniva deposto il materasso e questo veniva rivestito da lenzuoli, coperte, cuscini, federe e qualche abbellimento posto al centro del letto, tutti oggetti trasportati dalle *canestrare*. Addobbata la camera degli sposi, seguiva un rinfresco per il partecipanti al corteo, ad opera dei genitori dello sposo, un motivo questo per seguire la manifestazione. Si mangiava per tradizione *u tortaru*, che in seguito fu sostituito da dolci e bevande.

Il resto del corredo portato dalle *canestrare* veniva stipato nella cassa, dove sarebbe rimasto per il resto della vita e dove la sposa, prima moglie e poi madre, avrebbe prelevato ciò che di volta in volta fosse servito per la casa. La *carta dotale* veniva sistemata in fondo alla cassa, o in mezzo alla biancheria. Questo documento veniva tirato fuori in due occasioni. Il primo caso quando il padre della donna sposata moriva e quindi si passava alla spartizione dell'eredità. Il secondo caso accadeva quando la donna sposata moriva e quindi il corredo andava diviso tra gli eredi. La vita di questo documento era ben definita e tranquilla. Chi teneva a mente il contenuto della cassa era la sposa che ad ogni oggetto estratto dalla cassa ed utilizzato, cercava di rimpiazzarlo con un altro. L'obiettivo era di mantenere almeno co-

stante il numero di oggetti descritti nella *carta dotale* con gli oggetti riposti nella cassa. Da tenere conto che la cassa era una specie di “cassaforte”, la quale custodiva il “tesoro” della famiglia e per questo motivo andava gelosamente custodita e tutelata da possibili furti. Rifare un tessuto al telaio significava impegnare ore di lavoro. Alcune ragazze, per riconoscere il proprio corredo, vi ricamavano le iniziali.

I preparativi per il pranzo

Nella settimana precedente il matrimonio, la tensione a casa degli sposi era massima a causa della preparazione per la celebrazione e soprattutto del pranzo nuziale.

Un'altra processione avveniva a ridosso del giorno del matrimonio, sempre utilizzando i canestri, portati in testa dalle donne. La *recenta* era a capo di questo secondo corteo e trasportava il *canestro grande*, ovvero il contenitore più importante del corteo.

Il pranzo matrimoniale si consumava dove *se tenea la commodità*, ovvero dove c'era spazio per tutti gli invitati. Abitualmente a casa di uno dei parenti, se la casa dei genitori degli sposi non lo permetteva.

Nel posto dove si sarebbe svolto il pranzo nuziale i parenti portavano gli ingredienti necessari per il pranzo: carne, uova, farina, pane, vino, che poi sarebbero stati preparati e cotti da parenti o amici, esperti in cucina.

I vestiti della cerimonia

Le ragazze meno abbienti utilizzavano come vestito da sposa un vestito quotidiano, lavato, stirato con qualche abbellimento. Anticamente l’abito consisteva in:

1. *Fazzulittu*, un velo colorato in testa;
2. *Varnejo*, una mantellina con pieghe intorno al collo;
3. *Curpittu*, una camiciola colorata;
4. *Bustu*, il busto fatto di canne;
5. *Unnella*, la gonna lunga fino ai piedi.

Figura 8 - Vestito tipico

In Figura 8 è riportata un'immagine di Angela Maria Meuti con un vestito tipico, questo era la base di un vestito da sposa. Successivamente si introdusse una coroncina in testa con un velo bianco per indicare che colei che la portava era la sposa.

Il bouquet di fiori non era utilizzato; qualche sposa utilizzò un semplice mazzetto di fiori di campo.

L'uomo si procurava dal sarto l'abito scuro ed era obbligatorio il cappello. Questo indumento era così importante, secondo la tradizione, che era utilizzato anche in un'esclamazione paesana. Infatti chi non aveva averi e si stava per sposare si diceva che *appicchea ju cappegliu* per indicare che aveva trovato moglie con una buona posizione economica.

Già agli inizi degli anni Cinquanta è scomparso l'uso di questo accessorio per il matrimonio. Con l'espressione *è vinuto con la giacchetta in cogliu*, si indicava lo stato di povertà dello sposo, il quale si era portato il minimo indispensabile per coprirsi. L'uomo avrebbe indossato il vestito in qualche festa particolare e lo manteneva con cura: gli sarebbe servito probabilmente pure per il suo funerale!

Figura 9 - Sposi, anno 1939

Con il tempo l'abito femminile è cambiato. Si cominciò ad utilizzare vestiti acquistati e successivamente vestiti da sposa, con tanto di velo e strascico. Dagli inizi degli anni Trenta cominciarono ad utilizzarsi gli abiti da sposa con il vestito bianco. In Figura 9 sono mostrati Giona Cicchetti e Irma Giustini, sposati nel 1939.

L'uomo comprava l'anello per la sua futura sposa, la donna non comprava alcun anello per l'uomo, ovvero solo la donna portava la *fede* al dito. In seguito si prese l'usanza di acquistare le *fedi* per entrambi gli sposi.

In occasione del matrimonio la suocera regalava alla sposa, soprattutto per stringere dei buoni rapporti, una collana, in genere di corallo e/o oro, e gli orecchini. Questi oggetti preziosi venivano donati prima della cerimonia religiosa e la donna li indossava il giorno del matrimonio per mostrarli ai presenti.

La vigilia del matrimonio

Nei giorni precedenti la celebrazione non venivano svolte manifestazioni particolari, ovvero visite in chiesa o recita di qualche orazione. Non c'era quello che oggi viene chiamato *corso prematrimoniale*.

Qualcuno degli anziani intervistati ha raccontato che qualche settimana prima gli sposi andavano in giro per il paese per invitare i parenti al matrimonio e nel contempo venivano consegnati i confetti. Questa è un usanza nata dopo gli anni Quaranta; prima non si consegnavano i confetti.

Qualche giorno prima delle nozze, durante *u rinvrescu* si leggevano i *capituli* a tutti i parenti ed amici intervenuti. Il contratto diventava pubblico e quindi soggetto a commenti paesani. Più *bona*, ovvero più ricca, era la *dote* e maggiori erano i commenti.[22]

La sera prima del matrimonio era d'obbligo la serenata alla futura sposa. Il fidanzato, gli amici, i parenti ed i vicini si riunivano sotto le finestre della fidanzata ed al suono dell'organetto si cantavano delle canzoni in onore dei futuri sposi.

Il giorno del matrimonio

Arrivato il fatidico giorno, atteso da tutto il paese, la casa dello sposo o dello sposo non venivano decorato, come avviene oggi con i fiori. Presso la casa della sposa si faceva la *colazione*, ovvero un rinfresco. Anche in questa occasione i presenti gli "davano sotto" per riempire lo stomaco. Si racconta che i parenti *stanziavano* nella casa pur di mangiare, ovvero la cerimonia in chiesa era vista in secondo ordine. Il più delle volte dovevano essere "spinti" per farli uscire da casa.

Dai racconti degli anziani si ricava che la sposa era accompagnata alla chiesa dal padre e lo sposo dalla madre. Qualora uno dei genitori era assen-

[22] Negli ultimi decenni del XX secolo è stata introdotta la *scapolata*, ovvero tutti gli amici dello sposo si riuniscono una sera, precedente alla cerimonia nuziale, per una cena organizzata e pagata dal futuro sposo. Sarebbe la festa di addio al celibato.

te (deceduto o lontano per motivi di lavoro), un fratello o una sorella faceva da accompagnatore. I due giovani con le rispettive famiglie che li seguivano si dirigevano verso la chiesa dove si sarebbe celebrato il matrimonio. Al passaggio della sposa, si aprivano le porte delle case e verso di lei si lanciavano dei confetti. Chi seguiva il corteo, soprattutto i bambini, si prodigava di raccogliere questi dolci. Questa usanza del lancio dei confetti è nata nella seconda metà del XX secolo.

Nel corteo trovavano posto i *ricinti*, ovvero i due parenti, moglie e marito, più prossimi allo sposo/a. Questi occupavano un posto particolare all'interno della chiesa e del corteo nuziale. L'usanza dei *ricinti* rimarrà in vita fino agli anni Cinquanta. Agli inizi del secolo, la *recenta* aveva un vestito particolare che la contraddistingueva rispetto alle altre donne della comitiva durante il corteo delle *canestrare* o quello nuziale. Accompagnava la sposa e la supportava durante tutta la cerimonia. In Figura 10, scattata nel 1934, la *recenta* si trova a sinistra della sposa.[23]

A Pereto in epoca recente cominciarono a comparire dei libretti in cui i partecipanti alla funzione religiosa potevano seguire la celebrazione leggendo il testo. Da segnalare che prima degli anni Cinquanta chi sapeva leggere e scrivere a Pereto erano poche persone. Realizzare un libretto per la cerimonia era considerato un lusso e poco utilizzato da chi assisteva alla cerimonia.

In Figura 11 e Figura 12 sono mostrate alcune pagine di un libretto prestampato, compilato per il matrimonio di Angelo Vendetti e Francesca "Checca" Eboli celebrato nel 1948 a Roma.

[23] La foto è stata scattata in località *sottoponte*.

Figura 10 - Sposi con la recenta, anno 1934

Figura 11 - Libretto, copertina

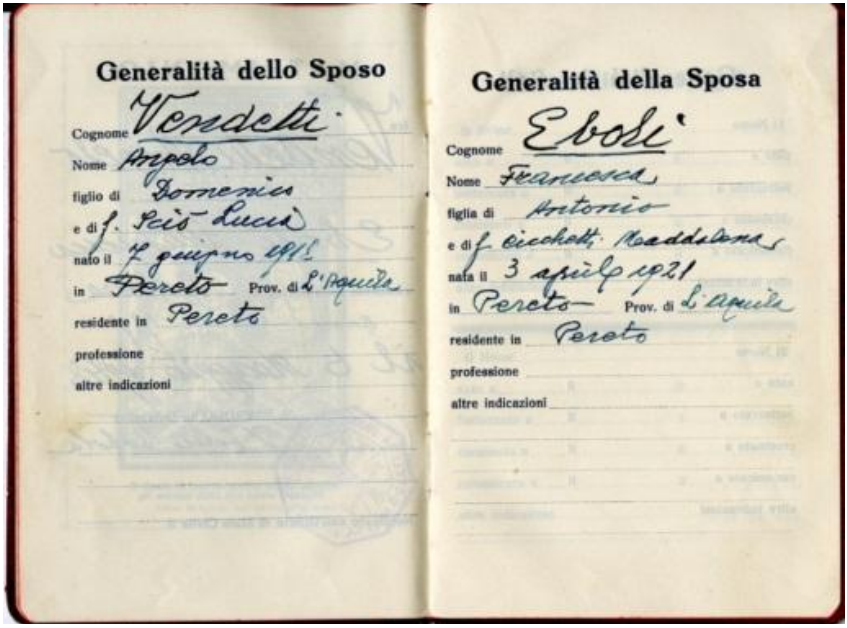


Figura 12 - Libretto, interno

Al termine della celebrazione religiosa gli sposi ed i testimoni apponevano la loro firma sul registro dei matrimoni della chiesa. Sono stati analizzati i registri delle due parrocchie di Pereto, ovvero la chiesa di San Giorgio martire e del SS Salvatore.[24] Da questi registri risulta che i due testimoni, richiesti per la certificazione del rito, erano solo maschi. Questi in genere erano amici o parenti degli sposi, in generale non erano i *ricinti*. Da segnalare che diverse registrazioni riportano i nomi di:

- Enrico "Righetto" Bianconi, il sacrestano della chiesa di San Giorgio;
- Adolfo Giustini, suonatore dell'organo della chiesa;
- Alfredo Toti, di cui si è parlato precedentemente, il quale scattava le fotografie per chi aveva richiesto un servizio fotografico.[25]

Queste tre persone, presenziando più cerimonie, conoscevano il rituale. La registrazione del matrimonio nei registri parrocchiali era un problema, in quanto pochi sapevano firmare. In alcune registrazioni rintracciate è riportato, con la scrittura del sacerdote che ha celebrato il rito, il nome e cognome del testimone al posto della sua firma.

Le fotografie matrimoniali furono introdotte in tempi successivi. Per la maggior parte dei matrimoni celebrati nella prima metà del Novecento non si trovano fotografie. Non furono scattate sia per mancanza di soldi per pagare il fotografo, sia perché non se ne sentiva la necessità di lasciare un ricordo ai posteri.

All'uscita della chiesa, nella direzione degli sposi, si lanciavano, da parte di esponenti delle due famiglie, i confetti. Questi venivano acquistati presso la *cooperativa,* un negozio locale. L'antica usanza di gettare il *tortaru* all'uscita dalla chiesa, come ricordato dal maestro Antonio, non è ricordato dalle persone intervistate, segno che già agli inizi degli anni Cinquanta si era persa questa usanza. Dopo il lancio dei confetti e dei saluti, il corteo nuziale si dirigeva presso il luogo dove si sarebbe svolto il pranzo.

---

[24] Tutti i matrimoni religiosi celebrati a Pereto sono trascritti nei registri di matrimonio di queste due chiese.

[25] Questi inizierà a scattare foto sul finire degli anni Quaranta; le foto del matrimonio di Colomba Meuti e di Valentina Bove, avvenuti rispettivamente negli anni 1949 e 1956 non furono scattate da lui.

Il pranzo

A casa dello sposo veniva organizzato il pranzo matrimoniale. Se la casa non lo permetteva, a causa dello spazio ridotto, si faceva presso qualche grosso locale del paese. Gli invitati al pranzo erano i parenti stretti.

La base della cucina era la carne di pecora, a questa si accompagnava quella di pollame e suina ed in alcuni casi quella bovina. Le carni erano accompagnate da verdure, patate, funghi e pomodori.

D'obbligo era il brodo con la stracciatella a cui seguiva la pastasciutta. Una ricercatezza era la frittura, vista la penuria d'olio di oliva in paese, dal momento che non si coltivava in paese o in quelli limitrofi. I piatti segnalati dagli intervistati sono *l'ovo alla neve*[26] e la *zuppa inglese*.[27]

Anticamente non si utilizzavano dolci particolari fatti per l'evento, la torta nuziale non esisteva. I dolci erano quelli tipici, prodotti in grande quantità. Era usanza giudicare lo sposalizio in base all'abbondanza delle portate ed alla riuscita del pranzo. Più le portate erano abbondanti ed in numero elevato e *più bona* sarebbe stata la vita dei novelli sposi.

Durante il pranzo i parenti offrivano i regali agli sposi. Quelli offerti in soldi venivano messi in un piatto. Durante il pranzo si metteva in un piatto il regalo in denaro lo si copriva con un altro piatto e lo si faceva recapitare agli sposi. Ricevuto il piatto, tolti i soldi, gli sposi lo rimandavano indietro con dentro dei confetti, come ringraziamento del regalo ricevuto. Capitava che in alcuni dei piatti ricevuti dagli sposi fossero presenti degli scherzi.

Durante il pranzo, uno degli invitati, si alzava in piedi, chiedeva l'attenzione dei presenti e declamava una poesia nei confronti dei novelli sposi. Questo era il culmine del pranzo in quanto la maggior parte delle portate era stata servita e gli animi erano rallegrati dalle varie bevande servite.

---

[26] È un dolce a base di tuorli e albumi montati a neve.
[27] È un dolce a base di pan di Spagna, imbevuto di liquori e farcito di crema pasticcera.

Successivamente a Pereto aprì l'albergo "La pineta" ed alcuni pranzi matrimoniali furono organizzati in questo locale. In Figura 13 è mostrato Antonio Camerlengo, mentre declama una poesia matrimoniale presso l'albergo di Pereto.[28]

Figura 13 - Pranzo matrimoniale presso l'albergo di Pereto

Con il passare del tempo si prese l'usanza di organizzare il pranzo presso un ristorante, o del paese o al di fuori del paese.

[28] Nella foto si riconoscono: Meuti Maria, Antonio Camerlengo,Vittorio Vendetti, Mario Palombo, Giovanni Palombo, Barbara Pettorini, Nicola Cicchetti, Giuseppe Leonio, Salvatore Di Pietro, Marsilia Malatesta, Vincenza Palombo, Giorgio Falcone, Angiolina Praticelli.

La cavalcata

Figura 14 - Cavalcata nuziale

Se la sposa era forestiera, la cerimonia religiosa era celebrata nel suo paese nativo. Il giorno delle nozze, lo sposo, di prima mattina partiva a cavallo, seguito dai propri parenti in sella ad altri cavalli, per raggiungere il paese della sposa. Qui si celebravano le nozze ed il pranzo.

Finito il pranzo gli sposi, se andavano ad abitare in Pereto, dovevano raggiungerlo. Per farlo utilizzavano due cavalli, uno bianco per la sposa ed uno nero per lo sposo. Per indicare che i due animali erano stati scelti per il trasporto degli sposi, venivano agghindati con fiocchi e nastri, consuetudine che poi è scomparsa.
In Figura 14 è riportata una fotografia della cavalcata nuziale di Domenico Sciò e Marianna "Marietta" Antonelli, avvenuta il 19 dicembre 1948. La sposa era di Villa Romana di Carsoli.

Gli anziani intervistati ricordano il termine *scocciapicchieru*, ovvero colui che si staccava dal corteo della *cavalcata* per avvertire dell'arrivo degli sposi. Questa figura è menzionata nel racconto del maestro Antonio, ma gli anziani non ricordano chi lo faceva ed a quale scopo.

I giorni successivi

Il viaggio di nozze, non esisteva. La giovane coppia passava la luna di miele nella loro stanza. Dai racconti degli anziani già alla fine degli anni Quaranta non si usava più la ricognizione delle prove verginali da parte della *recenta* ed altri parenti.

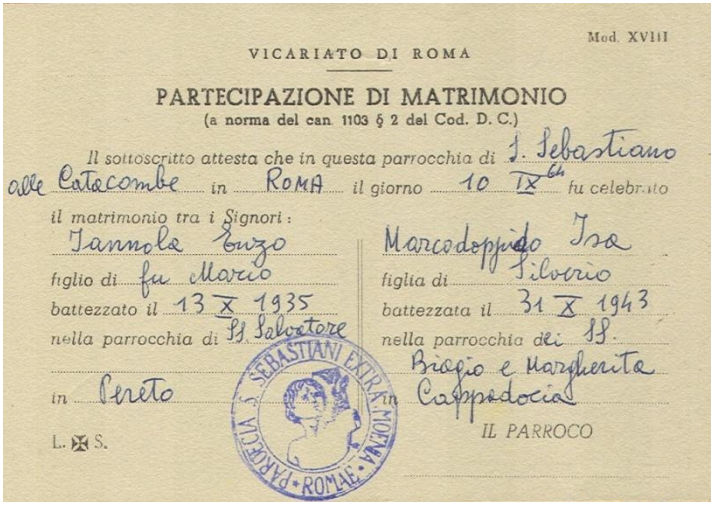
L'usanza di far rimanere la sposa chiusa in casa per una settimana già agli inizi degli anni Quaranta era scomparsa. La domenica successiva la sposa *rescea*, ovvero si mostrava in pubblico ed andava in chiesa con il marito. Tra le foto rintracciate in questa ricerca sono state trovate delle immagini del matrimonio contratto tra Giovanni Morgante e Maria Giustini, convolati a nozze il 27 aprile 1936. In questa occasione sono state scattate delle foto durante la giornata del matrimonio, con la sposa che indossa un abito bianco con un lungo velo (vedi Figura 15), e due foto scattate alcuni giorni dopo il matrimonio, quando la sposa veniva "riammessa" alla comunità (Figura 16 e Figura 17).

Figura 15 - Matrimonio Morgante-Giustini

Figura 16 - Matrimonio Morgante-Giustini

Figura 17 - Matrimonio Morgante-Giustini

Nei giorni successivi, nella parrocchia in cui erano nati i novelli sposi, da parte del parroco che aveva celebrato il rito religioso veniva fatto recapitare un certificato che attestava il matrimonio. Così si aveva il riscontro dell'avvenuto matrimonio.



Mod. XVIII

VICARIATO DI ROMA

PARTECIPAZIONE DI MATRIMONIO
(a norma del can. 1103 § 2 del Cod. D. C.)

Il sottoscritto attesta che in questa parrocchia di S. Sebastiano alle Catacombe in ROMA il giorno 10 IX 6h fu celebrato il matrimonio tra i Signori:

Tannola Enzo
figlio di fu Mario
battezzato il 13 X 1935
nella parrocchia di SS. Salvatore
in Pereto

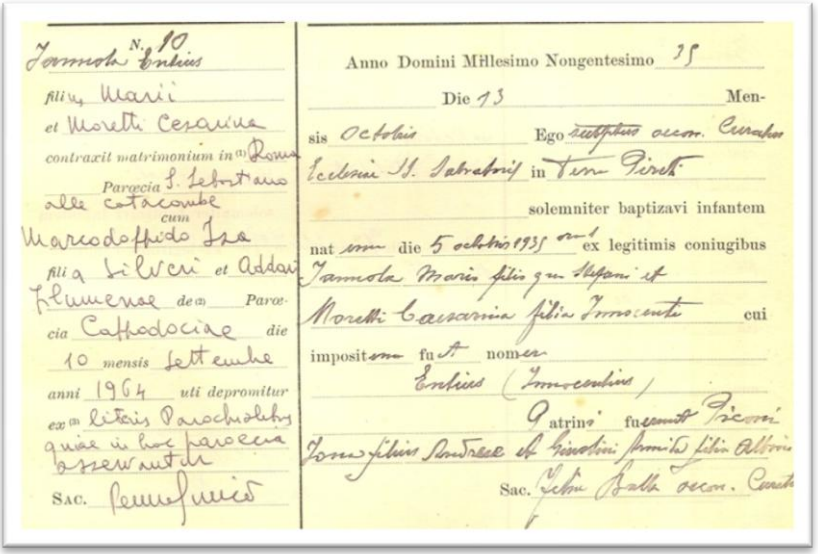
Marcodoppido Isa
figlia di Silverio
battezzata il 31 X 1943
nella parrocchia dei SS. Biagio e Margherita
in Cappadocia

L. ✠ S.

IL PARROCO

PARROCCHIA S. SEBASTIANI EXTRA MOENIA ROMAE

Figura 18 - Attestato di matrimonio



N. 10
Tannola Enrico
filius Marii
et Moretti Cesarina
contraxit matrimonium in Roma
Parœcia S. Sebastiano alle Catacombe
cum
Marcodoppido Isa
filia Silvii et Addai
Plumenae de Parœcia Cappadociae die
10 mensis settembre
anni 1964 uti deprompitur ex libris Parochialibus quae in hac parœcia asservantur
Sac. [illegible]

Anno Domini Millesimo Nongentesimo 35
Die 13 Mensis Octobris Ego [illegible] oecon. Curatus Ecclesiae SS. Salvatoris in Tem Pereti solemniter baptizavi infantem natum die 5 octobris 1935 ex legitimis coniugibus Tannola Mario filio qu. Stefani et Moretti Cesarina filia Innocenti cui impositum fuit nomen Enrico (Innocentius)
Patrino fuit Piccini Tom filius Andreae et Ginotini Amita filia Alberti
Sac. [illegible] oecon. Curatus

Figura 19 - Registrazione battesimo-matrimonio

In Figura 18 è riportato l'attestato di matrimonio di Isa Marcodoppido e Enzo Iannola celebrato a Roma.[29]Queste segnalazioni di matrimonio venivano trascritte nei registri di battesimo della parrocchia degli sposi, a lato della registrazione della nascita. In Figura 19 è riportata la registrazione di matrimonio a lato della registrazione di battesimo relativa a Enzo Iannola. Queste notizie aggiunte ai registri erano utili per altre attestazioni future.[30]

I vedovi

Nel contesto dei matrimoni, è necessario citare un capitolo relativo ai vedovi o alle vedove. Oggi il risposarsi dopo la morte del coniuge non suscita scalpore, mentre in passato erano un motivo di clamore per il paese. Spesso, perso il coniuge, si rimaneva nello stato vedovile fino alla morte, come segno di "rispetto" per lo scomparso. Succedeva, invece, che vecchi amori riprendevano vita o il vedovo/a si legava "segretamente" a qualcuno per necessità anche economiche. Si preferiva così non celebrare un nuovo matrimonio, ma si cercava di avere una benedizione da parte del parroco, mantenendo nascosta la relazione.

La futura coppia cercava in tutti i modi di non rendere nota questa loro volontà e preferiva "sposarsi" di nascosto. Si recavano in chiesa per ricevere una benedizione dal prete, che officiava una breve messa. In paese però qualcuno, prima o poi, si accorgeva dei movimenti di uno dei due futuri "sposi". Appena si sapeva qualcosa di più preciso i ragazzi predisponevano degli scherzi, dando origine a quello che in Pereto è conosciuta con il termine *la scurniata*. Appena uno dei due "malcapitati" usciva dalla casa per recarsi in chiesa per ricevere questa benedizione, compariva un gruppo di persone che al suono di campanacci, barattoli, tamburi, ecc. avvertiva il paese.

---

[29] Il cartoncino attestava al parroco di Pereto l'avvenuta celebrazione.

[30] Da segnalare che nei registri di matrimonio di Pereto prima dell'anno 1914 non si trovano le firme dei testimoni di nozze, ovvero in altre parole le registrazioni li citano soltanto (le generalità erano scritte dal sacerdote che aveva celebrato il rito). Prima di quella data le registrazioni matrimoniali erano scritte interamente a penna, in quelle successive il sacerdote riempiva delle fincature predisposte. Nei registri successivi al 1914 le fincature saranno in numero maggiore ed i registri di conseguenza saranno di dimensioni maggiori.